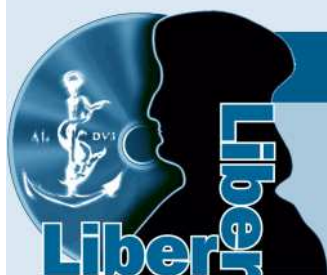


# Progetto Manuzio



**Lorenzino : de' Medici**

**Apologia e lettere**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Apologia e lettere

AUTORE: Medici, Lorenzino : de'

TRADUTTORE:

CURATORE: Erspamer, Francesco

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Apologia e lettere",  
di Lorenzino de' Medici;  
a cura di Francesco Erspamer;  
Collezione: Minima;  
Salerno Editrice;  
Roma, 1991

CODICE ISBN: 88-8402-076-X

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Luciano Fratianni, [luciano.fratianni@tin.it](mailto:luciano.fratianni@tin.it)

REVISIONE:  
Michele Antolini, [michantolini@libero.it](mailto:michantolini@libero.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# *Apologia e Lettere*

*Lorenzino de' Medici*

# Apologia

S'io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro che non sanno che cosa sia libertà o tirannide, io mi ingegnerai di dimostrare e provare con ragioni (che molte ce ne sono) come gl'uomini non debbono desiderar cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza: trovandosi la politica più rara e manco durabile in ogni altra sorte di governo che nella repubblica. E dimostrerrei ancora come, essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, che e' debbono parimente odiarla sopra tutte le cose; e come gli è tanto prevaluto altre volte questa opinione che quegli che hanno liberate le lor patrie dalla tirannide sono stati reputati degni de' secondi onori, dopo alli edificatori di quelle. Ma avendo a parlare a chi sa e per ragione e per pratica che la libertà è bene e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma ch'ioarei mancato e alla patria e a me medesimo s'io non l'avessi fatto.

E per cominciarli dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti che 'l duca Alexandro, che si chiamava de' Medici, non fusse tiranno della nostra patria; se già non son quelli che per favorirlo e per tener la parte sua ne divenivan ricchi: e quali non potevan però essere né tanto ignoranti né tanto accecati dalla utilità che non conoscessino che gli era tiranno, ma perché ne tornava bene al lor particolare, curandosi poco del publico, seguitavan quella fortuna; e quali invero erano uomini di poche qualità e in poco numero, talché non possono in alcun modo contrapesare al resto del mondo che lo reputava tiranno, né alla verità. Perché, essendo la città di Firenze, per antica possessione, del suo popolo, ne seguita che tutti quelli che la comandano che non sono eletti dal populo per comandarla, sien tiranni. Come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minima parte del populo, né con tutto questo ebb'ella mai autorità, se non limitata; insino a tanto che, dopo molte alterazioni e mutazioni di governi, venne papa Clemente VII, con quella violenza che sa tutt'l mondo, per privar di libertà la patria sua e farne tiranno quest'Alexandro.

El quale, giunto che fu in Firenze, perché non si avessi a dubitare se egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se e' fussi necessario per esser tiranno non esser meno impio di Nerone, né meno odiator delli uomini o lussurioso di Caligula, né men crudel di Falare, cercò di superare le sceleratezze di tutti. Perché oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furon punto inferiori alle loro, e' superò nel far morir la madre la impietà di Nerone: perché Nerone lo fece per timor dello stato e della vita sua, e per prevenire quel che dubitava che fussi fatto a lui, ma Alexandro commesse tanta sceleratezza sol per mera crudeltà

e inumanità, com'io dirò appresso. Né fu punto inferiore a Caligula nel vilipendere e sbeffare e straziare e cittadini colli adulterî, colle violenzie, con parole villane e con minacce, che sono alli uomini che stiman l'onore piú dure a sopportare della morte colla quale al fine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falare di gran lunga, perché dove Falare puní con giusta pena Perillo del crudele invento per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel toro di bronzo, si può credere che Alexandro l'arebbe premiato, se fussi stato a tempo suo: poiché lui medesimo excogitava e trovava nuove sorte di tormenti e di morte, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti che non si potessino né voltare né muovere ma si potevon dir murati insieme con le pietre e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro piú che era possibile, non si saziando quel monstro colla morte semplice de' sua cittadini.

Talché e sette anni che e' visse in principato, e per libidine e per avarizia e per extorsioni, per crudeltà e impietà, si posson comparare con sett'altri anni di Nerone e di Caligula e di Falare, scegliendoli per tutta la vita loro e piú scelerati, a proporzione però della città e dell'imperio. Perché si troverà in così poco tempo essere stati cacciati della patria loro tanti cittadini, e perseguitati poi e morti sino in exilio; tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa e solamente per van sospetti e per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria e da' sua satelliti solamente per non aver a vergognarsi da certi che l'avevon visto nella fortuna che gli era nato e allevato. Si troveranno inoltre essere state fatte tante extursioni e prede, essere stati commessi tanti adulterî e usate tante violenzie, non sol nelle cose profane ma nelle sacre ancora, che gli apparirà difficile a giudicare chi sia stato piú: o scelerato e impio il tiranno, o paziente e vile el populo fiorentino avendo sopportato tanti anni così grave calamità, essendo, maxime allora, piú certo 'l pericolo nello starsi che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e a assecurare la vita loro per l'advenire.

Però quelli che pensassino che Alexandro non si doversi chiamar tiranno per essere stato messo in Firenze dallo imperatore, quale è opinione che abbia autorità di investire delli stati chi li pare, si ingannano. Perché quando l'imperatore abbia questa autorità, e' non l'ha a fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze non lo poteva fare in alcun modo, essendosi ne' capitoli che fece col populo fiorentino alla fine dello assedio del '30 espressamente dichiarato che non potessi rimettere quella città sotto la servitù de' Medici. Oltre a che, quando bene l'imperatore avessi auto autorità di farlo e l'avessi fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, talché fussi stato piú legittimo principe che non è 'l re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia, la sua crudeltà l'arebbon fatto tiranno. El che si può manifestamente conoscere per l'exemplo di Ierone e di Ieronimo siracusani, de' quali l'un fu chiamato re e l'altro tiranno: perché essendo Ierone di quella santità di vita che testifican tutti li scrittori, fu amato mentre che visse e desiderato poi che fu morto da' sua cittadini; ma Ieronimo suo figliolo, che poteva parer piú confermato nello stato e piú legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato da' medesimi cittadini che e' visse e morì da tiranno: e quelli che l'amazzorono furon lodati e celebrati, dove se gli avessin morto il padre sarebbon stati biasimati e reputati

parricidi. Sí che e costumi son quegli che fanno diventare e principi tiranni, contra tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo.

Ma per non consumare piú parole in provare quello che è piú chiaro che 'l sole, vengo a rispondere a quegli che dicano, ancorché fussi tiranno, ch'io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, del sangue suo, e fidandosi gli di me. E quali io non vorrei che portassino altra pena della invidia e malignità loro, se non che Dio gli facessi parenti, servitori e confidenti del tiranno della lor patria, se non è cosa troppo impia desiderar tanto male a una città per la colpa di pochi; poichè cercan d'oscurare la mia buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussin vere non arebbon elle forza alcuna di farlo. E tanto piú ch'io sostengo ch'io non fu' mai servitore di Alexandro, né lui era del sangue mio o mio parente; e proverò che non si fidò mai di me volontariamente.

In dua modi si può dire ch'un uomo sia servo o servitore d'un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per esserli fedele, o essendo suo stiavo; perché e sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo né di servitore. Ch'io non fussi stiavo d'Alexandro credo che sia assai manifesto, e manifestissimo è ancora a chi si cura di saperlo ch'io non sol non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma ch'io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini; e se credeva ch'io fussi suo suddito e suo vassallo perché e' poteva piú di me, e' dovette conoscere che si ingannava quando noi fummo del pari. Sí che io non fu' mai, né poteva essere, chiamato suo servitore.

Che non fussi della casa de' Medici e mio parente è manifesto: perché gli era nato d'una donna d'infimo e vilissimo stato, da Collevicchi in quel di Roma, che serviva in casa 'l duca Lorenzo alli ultimi servizî della casa ed era maritata a un vetturale. E insin qui è manifestissimo. Dubitasi s'el duca Lorenzo, in quel tempo che gli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva; e se gli accadde, non accadde piú che una volta. Ma chi è cosí imperito del consenso delli uomini e delle legge che non sappia che quand'una donna ha marito, e che sia dove è lei, ancorché ella sia trista e che esponga el corpo suo alla libidine d'ognuno, che tutti e figli che ella fa son sempre giudicati e sono del marito? Perché le legge voglion conservar l'onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Collevicchi, della quale non si sa, per la sua nobiltà, né nome né cognome, era maritata a un vetturale (e questo è manifesto e noto a tutto 'l mondo), secondo le legge umane e divine Alexandro era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo. Tanto che non aveva meco altro interesse che non che gli era figliuolo d'un vetturale di casa Medici.

Che non si fidassi di me lo pruovo che non volse mai acconsentirmi ch'io portassi arme, ma mi tenne sempre disarmato come e' facevon gli altri cittadini, i quali egli aveva tutti a sospetto. Oltre a questo, mai si fidò meco solo, ancorch'io fussi sempre senza arme e lui armato: ché del continuo aveva seco tre o quattro de' sua satelliti. Né quella notte che fu l'ultima si sarebbe fidato, se non fussi stata la sfrenata sua libidine che l'accecò e lo fece mutare, contra sua voglia, proposito. Ma come poteva gli essere che si fidassi di me, che non si fidò mai d'uomo del mondo? Perché non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare se non di quegli che gli amano. Che non amassi persona e che gli odiasse

ognuno, si conosce poich  gli odi  e perseguit  con veleni e sino alla morte le cose sua pi  propinque e che li dovevano esser pi  care, cio  la madre e il cardinale de' Medici, ch'era reputato suo cugino.

Io non vorrei che le grandezze delle sceleratezze vi facessi pensare che queste cose fussin finte da me per darli carico; perch'io son tanto lontano da averle finte ch'io la dico pi  semplicemente ch'io posso per non le far pi  incredibili di quel che le son per lor natura. Ma di questo ci   infiniti testimoni, infinite examine, la fama freschissima; donde si sa per certo che questo monstro, questo portento, fece avelenar la propria madre non per altra causa se non che, vivendo, la faceva testimonianza della sua ignobilt . Perch , ancora che e' fussi stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povert  e ne' sua exerciz  a lavorar la terra, insino a tanto che que' cittadini che avevon fuggita della nostra citt  la crudelt  e l'avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui n'erono stati cacciati, volson menare all'imperatore, a Napoli, questa sua madre, per mostrare a Sua Maest  donde era nato quello el quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alexandro, non scordatosi per la vergogna della piet  e dell'amore debito alla madre, qual lui non ebbe mai, ma per una sua innata crudelt  e ferit , commesse che sua madre fussi morta avanti ch'ella venissi alla presenza dello imperatore. El che quanto li fussi difficile si pu  considerare immaginandosi una povera vecchia che si stava a filar la sua lana o a pascer le sua pecore; e se la non sperava bene alcuno pi  dal suo figliolo, almanco la non temeva cosa s  inumana e s  orrenda. E se non fussi stato oltre al pi  crudele e pi  insensato uomo del mondo, e' poteva pur condurla in qualche luogo segretamente, dove, se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non volere alla ignobilt  sua aggiungere tanto vituperio e cos  nefanda sceleratezza. E per tornare al proposito, io concludo che, poich  non am  n  sua madre n  'l cardinale de' Medici n  alcun altro di quegli che si teneva pi  congiunti, che non am  mai nessuno, e per conseguenza non si fid  mai di nessuno, perch , com'io ho detto, noi non ci possiamo fidare di quegli che noi non amiamo. S  che io non fu' mai suo servitore n  parente; n  lui si fid  mai di me.

Ma e' mi par bene che questi che, o per esser male informati o per qualch'altro rispetto, dican ch'io ho errato a amazzare Alexandro, allegandone le sopradette ragioni, mostrino essere molto manco informati delle legge ordinate contro a' tiranni e delle azioni lodate delli uomini, che hanno morti fino a propr  fratelli per la libert  della patria. Perch  se le legge non sol permettano ma astringano el figliuolo a accusare el padre in caso che e' cerchi d'occupare la tirannide della sua patria, non er'io tanto pi  obligato a cercar di liberar la patria gi  serva colla morte di uno che, quand'e' fussi stato di casa mia (che non era), ma a suo modo, sarebbe stato bastardo e lontano cinque o sei gradi da me? O se Timoleone si trov  a amazzare el proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato che ne   ancora, perch  aranno questi malevoli autorit  di biasmarmi?

Ma quanto allo amazzare uno che si fidi (el che io non dico di aver fatto; dico bene che, s'io l'avessi fatto, in questo caso ch'io non arei errato, e s'io non avessi potuto fare altrimenti, l'arei fatto), io domando questi tali, se la lor patria fussi oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono a combattere, o se gli farebbono prima intendere



che lo volessino amazzare, o se gli andrebbero deliberati per amazzarlo sapendo d'aver ancor loro a morire: o vero se e' cercherebbono di amazzarlo per tutte le vie e con tutti li inganni e tutti li strattagemmi, pur che restassi morto e lor vivi? Quanto a me, io penso che non piglierebbon briga d'amazzarlo né nell'un modo né nell'altro, né si può credere altrimenti, poiché biasimano chi ha preso quel modo che era piú da pigliare. Se questo consenso e questa legge che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fussi levata via, io credo certo che sarebbe peggio esser uomo che bestia; perché gl'uomini mancherebbono principalmente della fede, della amicizia e del consorzio, e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori alli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di piú forza di noi e di piú vita, e manco sottoposta a' casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza che questa fede e questa amicizia si abbia a osservare ancora co' tiranni; perché, cosí come loro pervertono e confondano tutte le legge e tutti e buon costumi, cosí gl'uomini sono obligati, contro a tutte le legge e a tutte l'usanze, cercar di levarli di terra; e quanto prima lo fanno, tanto piú son da lodare. Certo sarebbe una buona legge per e tiranni questa che voi vorreste introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere el tiranno di quegli in chi e' si fida; perché se egli si fidassi d'ognuno, non potrebbe per vigor di questa vostra legge esser offeso da persona, e non arebe bisogno di guardie o di fortezze. Sí che io concludo che e tiranni, in qualunque modo si amazzino e si spenghino, sien ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quegli che non dican già ch'io facessi errore a amazzare Alexandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo alla morte. A' quali mi sarà un poco piú difficile el rispondere che alli altri, perché l'evento par che accompagni la loro openione: dal qual loro si movon totalmente, senza avere alcuna altra considerazione, e ancorché gl'uomini savî sieno cosí alieni dal giudicar le cose dalli eventi che gli usino lodar le buone e savie risoluzioni, ancorché l'effetto sortisca tristo, e biasimar le triste, ancorché le lo sortiscan buono. Io voglio oltre a questo dimostrare non sol ch'io non potevo far piú di quel ch'io feci, ma ancora che s'io tentavo altro, che ne resultava danno alla causa, e a me biasmo.

Dico adunque che 'l fin mio era di liberar Firenze, e l'amazzare Alexandro era 'l mezzo: ma perché io conosceva che questa era una impresa la quale io non poteva condur solo, e comunicarla non volevo per il pericol manifesto che si corre in allargar cose simili, non tanto della vita quanto del non le poter condurre in fine, io mi risolvetti di far da me insin ch'io potevo far senza compagnia, e quand'io non potevo far piú da me cosa alcuna, allora allargarmi e domandare aiuto. El qual consiglio mi successe felicemente sino alla morte d'Alexandro, e insino allora io solo ero stato sufficiente a fare quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai aver bisogno d'aiuto, perché io mi trovavo solo, senza amici o confidenti, e non avevo altra arme che quella spada con che io l'avevo morto. Bisognandomi adunque domandare aiuto, non potev'io piú convenientemente sperare in quegli di fuori che in que' di dentro? Avendo visto con quanto ardore e con quant'animo lor cercavano di riaver la lor libertà, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quegli che erono in Firenze sopportavano la servitú; e sapendo che gli eron parte di

quegli che nel '30 si eron trovati a difender cosí virtuosamente la lor libertà, e che l'eron fuorusciti voluntarî: donde si poteva piú sperare in lor che in quegli di dentro, poiché que' vivevano sotto la tirannide, e questi volevon piú presto esser ribelli che servi; sapendo ancora che e fuorusciti eron armati, e que' di dentro disarmatissimi; inoltre tenendo per certo che que' di fuori volesseno unitamente tutti la libertà, e sapendo che in Firenze vi eron mescolati di quegli che volevon anche la tirannide? El che si vidde (poiché e' vale a giudicare dalli eventi), che in tutta quella città, in tanta occasione, non fu chi si portassi, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuora che dua o tre.

E questi tali che mi biasimano, par che ricerchin da me ch'io dovevo andar convocando per la città el populo alla libertà e mostrar loro il tiranno morto; e voglion che le parole avessen mosso quel populo, el quale conoscano non essere stato mosso da' fatti. Avev'io adunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando solo per Firenze come pazzo? Dico « solo », perché Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo amazzare s'era portato cosí animosamente, dopo il fatto, e poi che gli ebbe agio a pensare al pericolo che gli aveva corso e che ancor li pareva correre, era tanto avilito che di lui io non poteva disegnare cosa alcuna. O non avev'io a pensare, essendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa dove eron tutti i suoi servitori, ed essendo per sorte la notte un lume di luna splendidissimo, d'aver a esser oppresso e morto, prima ch'io avessi fatto tre passi fuora della porta? E s'io li avessi levato la testa (che quella si poteva celare sott'un mantello), dove avev'io a indirizzarmi, essendo solo e non conoscendo in Firenze alcun ch'io confidassi? Chi mi arebbe creduto? Perché una testa tagliata si trasfigura tanto che, aggiunto el sospetto ordinario che hanno gl'uomini di non esser tentati o ingannati, e maxime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'io avevo, io potevo pensare di trovare prima uno che mi amazzassi che uno che mi credessi. E la morte mia in quel caso importava assai, ché averebbi dato reputazione alla parte contraria e a quegli che volevon la tirannide, potendo parere che quel moto fussi in parte opposto e la morte di Alexandro vendicata; e cosí, procedendo per quel verso, io potevo piú nuocere alla causa che giovare. Però io fu' di tanto contraria opinione a quella di costoro che, non ch'io pubblicassi la morte di Alessandro, io cercai d'occultarla el piú ch'io potetti in quello instante; e portai meco la chiave di quella stanza dove gli era rimasto morto, come quello che arei voluto, se fussi stato possibile, che in un medesimo tempo si fussi scoperto e ch'el tiranno era morto e si fussi inteso che e fuorusciti eron mossi per venire a recuperar la libertà. E da me non restò che cosí non fusse.

Certi altri dicano ch'io dovevo chiamar la guardia del tiranno, e mostrargliene morto, e domandar loro che mi conservassino in quello stato come successore, e insomma darmi loro in preda; e dipoi, quando le cose fusseno state in mio potere, ch'io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso almanco conoscano che nel populo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscon già che se que' soldati in que' primi moti, e pel dolore del veder là morto el lor signore, avessin morto me, come è verisimile che gli averebbon fatto, che io avrei perso insieme la vita e l'onore; perché ognuno

averebbe creduto ch'io avessi voluto far tiranno me e non liberar la patria: dal qual concetto cosí come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, cosí mi sono ingegnato di tenerne lontani e pensieri delli altri.

Sí che nell'un modo io avrei nociuto alla causa, e nell'altro all'onor mio. Ma io confesserei facilmente d'aver errato non avendo preso un di questi o simil partiti, s'io non avessi auto da sperare che e fuorusciti dovessin finir meco l'opera ch'io avevo cominciata; perché avendoli io visti cosí frescamente a Napoli venir con tanta reputazione e con tanto animo e cosí unitamente a ridomandar la lor libertà in presenza del tiranno, che era non sol vivo ma genero dell'imperatore a chi e' la domandavano, oh non avev'io a tener per certo che, da poi che gli era morto e che l'imperatore era in Spagna e non a Napoli, che gli avessino a raddoppiare e la prontezza e l'animo ch'io avevo visto in loro, e che dovessin venire a ripigliar la lor libertà dove e' non avevon piú contrasto? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro.

Io confesso che non mi venne mai in considerazione che Cosimo de' Medici dovesse succedere a Alexandro; ma quand'io l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti, dopo alla morte del tiranno, che come io feci: perch'io non mi sarei immaginato che gl'uomini ch'eron reputati saví dovessin proporre alla vera, presente e certa gloria, la futura, incerta e trista ambizione.

Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose al farle, quanta ne è dal discorrerle inanzi a dopo il fatto. Però quelli che discorrono ora cosí facilmente quello ch'io dovevo fare allora, se si fussin trovati in sul fatto, arebbono un po' me' considerato quant'era impossibile sollevare un populo sbigottito, avilito, battuto, disarmato, diviso, che si trovava in corpo una guardia e in capo una fortezza che gli era di tanto maggiore spavento quanto la cosa era tanto piú nuova e insolita a Firenze. E tanto piú era a me difficile, che oltre al portare el nome de' Medici ero in concetto d'amator della tirannide. E cosí quelli che discorron le cose dopo el fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avesseno auto a consigliare allora, quando gli arebbon visto da una banda tanta difficultà, dall'altra e fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, cosí ricchi, cosí uniti per la libertà, come tutt'l mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze poi che 'l tiranno era levato via, io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che e' sono ora.

E insomma la cosa si riduce qui: che dove e' volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocand'l populo alla libertà, e ch'io mi opponessi a quelli che eron di contraria opinione (il che era impossibile), io lo voleva fare in compagnia de' fuorusciti e col favore delli uomini del dominio, quali io sapevo che eron la maggior parte per noi. E se noi fussin tornati alla volta di Firenze con quella celerità e risoluzione che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno; né la elezione di Cosimo, che era cosí mal fondata e cosí fresca, ci poteva nuocere o impedire. Se adunque io avessi trovati e fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza che dovevano essere (e che era però la maggior parte di loro, ma quegli che potevon manco) quando e' non avessin auto altre qualità che esser fuorusciti,

nessun negherà che la cosa non fussi successa a punto come io m'ero imaginato. El che si può provare e con molte altre ragioni che, per non esser troppo lungo, si lasciano, e per il caso di Montemurlo; perché, dopo molti mesi che e' dovevano, e da poi che gli avevan lasciato acquistare alli adversarî, oltre alle forze, tanta reputazione quanta loro ne avrian presa, succedean egli di liberar Firenze se la malignità o l'inetta ambizione di pochi non avessi data alli adversarî quella vittoria che lor medesimi non sperorno mai. E quali, quando e' si viddon vincitori, non potevano ancor creder d'aver vinto; tanto che e fuorusciti persono una impresa che da ognuno era giudicata che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che se allora gli arebbon rimesso Fiorenza in libertà (se si fussin saputi governare), tanto piú era la cosa certa se dopo alla morte d'Alexandro immediate gli avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora: el che e' non feciono quando e' dovevano perché non volsono, ch'altra ragione non se ne può allegare.

Ancor voglio io confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo alla morte di Alexandro, se lor confessono a me d'aver fatto questo medesimo iudizio in quello stante che gli intesono ch'io l'avevo morto e ch'io m'ero salvo. Ma se e' feciono allora iudizio in contrario, e se parve loro ch'io avessi fatto assai a amazzarlo e salvarmi, e se giudicorono subito, essendo fuori tanti cittadini cosí potenti e di tanta riputazione, che Firenze avesse riauta la libertà, io non voglio lor concedere ora che si ridichino, né che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo o per soverchio desiderio di vivere; con ciò sia che mi stimerebbono di troppo poco giudizio se volessino ch'io avessi indugiato insino a allora a conoscere che quello ch'io trattavo si trattava con pericolo. Ma se e' considereranno tutto, e' conosceranno ch'io non pensai mai alla salute mia piú di quello che è ragionevol pensarvi; e s'io me ne andai dipoi in Costantinopoli, io lo feci quand'io vidi le cose non solo andar a mal camino, ma disperate; e se la mala fortuna non mi avessi perseguitato insin là, forse che quel viaggio non sarebbe anche riuscito vano.

Per tutte queste ragioni io posso piú presto vantarmi d'aver liberato Firenze avendola lasciata senza tiranno, che non posson lor dire ch'io abbia mancato in conto alcuno; perché non solo io ho morto il tiranno, ma io sono andato io medesimo a exortare e sollicitare quegli ch'io sapevo che potevano, e pensavo che volessino, far piú delli altri per la libertà della patria loro. Che colpa è la mia adunque s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quello ardore che gli avevono a essere? Oh che piú ne poss'io? Guardisi in quel ch'io ho avuto a far da me e in quel ch'io ho potuto fare senza l'aiuto d'altri, s'io ho mancato. Nel resto non domandate dalli uomini se non quel che possono; e tenete per certo che se mi fussi stato possibile fare che tutti e cittadini di Firenze fussino di quell'animo inverso la lor patria che dovrebbero, che cosí come io non ebbi rispetto, per levar via il tiranno (ch'era 'l mezzo per conseguire el fine propostomi), mettere a manifesto pericolo la vita mia e lasciare in abbandono mia madre, e mia fratelli e le mia piú care cose, e metter tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si truova al presente, che per il fine stesso non mi sarebbe parso fatica spargere el proprio sangue e quello de' mia insieme,

essendo certo che né lor né io aremo potuto fornir la vita nostra piú gloriosamente che per servizio della patria.

# Lettere

## I

AL MAGNIFICO SIGNOR  
MESSER FILIPPO STROZZI  
SUO OSSERVANDISSIMO IN BOLOGNA

Noi aspettavamo iersera la risoluzione di quello che si avesse a fare, quand'egli è arrivato un mandato del signor conte de' Pepoli per intendere che somma di gente sia possibile far qui; alla quale interrogazione non si può rispondere assolutamente. Perché se voi vi vorrete servire di quelli capitani che ha appresso il signor conte della Mirandola, e che ogni giorno se li vengono a offerire, farete in su di otto o diecimila fanti; ma non vi volendo voi servire di questi capi, non si può sapere appunto il numero, ma pensiamo che passerebbono duemila. Imperò era necessario, che voi mandassi per qualche persona che avessi visto quel che fussi ben fare: e così la cosa sarebbe risolta in un tratto e con più reputazione. Perché quei capitani e quei fanti che sono stati tratti qui dal signor conte dieci dí, vien loro a noia, ché senton tutto il mondo sollevato e non si posson più ritenere. E pur domattina si partono circa quattromila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina: e se voi spacciassi subito a dietro in poste quella risoluzione del sí, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sí che, in conclusione, bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar subito i denari, perché si sono intrattenuti tanto con le parole che non credono più niente.

Ancorch'io sappia che il signor conte scriverà di questo a bastanza, pure ne ho voluto scrivere anch'io per mia soddisfazione. E' son già tre dí che io non ho nuove da voi delle cose di Fiorenza; pregovi non manciate di farmi intendere qualche nuova, o buona o cattiva che la si sia, e a voi mi raccomando.

Della Mirandola, alli 18 di gennaio 1536.

Vostro come fratello  
Lorenzo de' Medici

## II

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR  
FILIPPO STROZZI  
SUO OSSERVANDISSIMO IN BOLOGNA

Io ho avuto quel piacere d'intendere per il figliolo di Baccio degl'Organi che le mie brigate stanno bene, che la Signoria Vostra si può immaginare. Ché sapete non avevo altro rimorso che del fatto loro, e ho disegnato di levarle di lí, parendo massime il medesimo a voi. E per questo vi ho spacciato il presente, con una lettera a mia madre inclusa, e una al signor conte per la quale ricerco Sua Signoria che mandi un suo incontro, ad accompagnare la mia brigata per quel paese dove gl'è padrone, con la lettera che va a mia madre; e ricerco Sua Signoria che, accadendo, si possin fermare in Castiglione. Prego la Signoria Vostra, che so quanto la cura delle cose sua, prima che auti la presente, invii immediate l'inclusa a mia madre per l'uomo del conte, e se per avventura il conte non fussi costí, non l'aspettate, ma vi prego mandate subito uno de' vostri e ordinateli che cammini il piú che può, acciò li trovi in Cafaggiolo, se gl'è possibile.

Prego la Signoria Vostra che in questa cosa usi la diligenza che la suol usare nelle cose mia, e tanto piú quanto questa m'importa piú dell'altre, perché se gl'intervenissi loro qualche disgrazia, come Michelagnolo mi ha dato sospetto, non sarei mai piú contento, parendomi che gli intervenissi per mia colpa, avendomeli salvati Idio sino al presente. Però vi prego di nuovo che, intermesso un poco per questo la cura publica, diate subito spedizione a questa faccenda, mandando subito l'uomo del conte, e non lo possendo avere, uno de' vostri in chi voi confidate, che fia per servirvi. Io vi fo fede che ancorché voi mi abbiate fatti tanti piaceri che io vi abbia a essere sempre obligato, che questo avanzerà tutti gl'altri, e perché io so quanto bene voi mi volete, non vi raccomanderò altrimenti questa cosa. Vorrei che chi va non si fermassi niente stanotte, ma camminassi tanto che li trovassi, perché mi sarebbe gran servizio il trovarli in Cafaggiolo.

Circa l'altre cose io ho buona speranza, parendomi che le cose nostre vadin gagliarde e queste preparazioni degli imperiali fredde, massime che di quelle genti che si diceva che faceva il marchese del Vasto, non si rinnova altro, e piú presto si pensa lo facessi per dar nome e spavento; o se pure le faceva da vero, credesi per le cose di Piamonte, che ingagliardiscon per il re, e il marchese si va ritirando. Ci davon piú fastidio li spagnoli sbarcati a Genova e inviati a cotesta volta; dipoi si è inteso che alla Spezie sono stati incontrati, rimandati indietro. Altri ci hanno detto che sono andati a Pisa: desidereremmo di saperne il certo, sapendolo voi; e circa questo non vi scriverò altro pensando di vedervi presto.

Circa il mio venire, seguirò l'ordine che ne avete dato, venendo sui cavalli del conte e mandando innanzi.....; e voi mi manderete incontro a dire quel che io abbi a fare. Vorrei intendere se dà noia che io venga bene accompagnato, perché se



non importassi merrei meco 18 o 20 cavalli, che mi farebbon esser sicuro per tutto quando io non fussi in terre murate, dove io non entrerei; e verrò di notte. Che partendomi di qui a mezz'ora, sarò costí a dí; però piaccivi avvisarmene, e io seguirò tutto quello che da voi mi sarà commesso.

Ricordovi il cavallo, acciò che io non abbia a usare la liberalità del conte piú là che non è conveniente; e cosí i ronzini per i servitori, e il giaco e le maniche. Ringraziovi che abbiate riscossi i 500: mandovi la quietanza secondo la minuta; salvatemeli, ché per adesso non mi mancan denari.

Io non sarò piú lungo, sperando di rivedervi presto. Pregovi di nuovo che spacciate subito a mia madre, come di sopra è detto, e a voi e a messer Salvestro molto mi raccomando.

Dalla Mirandola, alli 20 di gennaio 1536.

Vostro come figliolo  
Lorenzo de' Medici

Io desidero di avere una volta vostre lettere avanti che io abbia a partir di qui, per esser meglio risoluto.

## III

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR  
FILIPPO STROZZI IN BOLOGNA

Io vi scrissi oggi per il vostro servidore quanto mi occorreva, e dipoi ho una di mio fratello di costí, e una di messer Salvestro, per la quale mi par vedere che si spera poco in questa gita de' reverendissimi, e piú presto si dubiti che non sia dato lor parole per tenerli a bada. La qual cosa se noi sapessimo usare, non crederei si facessi danno alcuno: prima perché questo cercare di tenere a bada dà indizio della debolezza loro, ché infatti si debban trovare senza denari e senza comodità di farne; dipoi questa gita de' reverendissimi non può fare che buon effetto, ché scoprirà pur l'animo de e cittadini, confermando i buoni e dando animo a' dubbî. Imperò bisognerebbe che subito conoscessino di non poter far frutto con le parole sole (che in quattro ore lo posson conoscere), si deliberassino di eseguire in tanta prestezza gl'altri apparati che riacquistassino il tempo perso in far questa prova, e voi che siate presto dalla banda di qua, e loro da quella di là: in un momento v'insignoriresti del dominio, perché, se gl'è vero quel che io ritraggo, ne' sudditi è un desiderio inestimabile di levarse da dosso questi pesi che li sono stati messi da' dubbî, e cosí non men di noi desiderono la libertà, e cosí non aspettano altro che la nostra andata. E quando noi fussimo certi di non ci avere a insignorire della terra, l'insignorirsi del contado sarebbe tale acquisto che noi potremmo fermamente pensare che il re avessi a metter le mani di sorte in questa impresa da vincerla in ogni modo. Però se voi potessi in qualche via ricordare a' reverendissimi che non perdessino questa occasione, e non si lasciassin dar parole, ma cavatone quel costrutto che si può dell'intenzion degl'uomini, subito spacciassino a far quelle genti che si può dire sieno in essere, forse sarebbe buono. Io so che i reverendissimi e voi avete considerato, prima e molto meglio di me, tutte queste cose; imperò il desiderio che le cose nostre succedin bene non mi lassa vivere, ed è forza che vi scriva tutto quello che mi s'occorre. Sí che abbiate pazienza.

Io scrivo a Giuliano che del venire o dello stare segua quello che voi li ordinate. Il Zeffo ha un rispetto che non mi par che vagli a niente; voi l'intenderete da lui. Io vi prego che, avendovi io per padre, abbiate lui per figliolo.

Io desidererei, e massime se vi fussi facil cosa, che scrivendo alli imbasciatori francesi operassi che gli scrivessino al conte (o veramente parlassino a bocca al suo agente, che adesso si trova là) come io mi lodo tanto del fatto suo, e che lo laudassino e lo confortassino al seguitare come cosa che fussi essere accetta al re. Ché se bene il conte mi fa assai carezze, pur questo stare io tanto e il non succedere delle cose nostre in quel modo che ci si era proposto, forse lo potrebbe arraffreddare. E io veggo che non ha cosa piú cara che queste frecagione, e io non lo possendo ristorare in altro, cerco di satisfarlo in questo; e so che voi avete tanta dimestichezza con quelli

oratori, che vi sarà facil cosa l'impetrarla, e a me sarà servizio grande. Ch'altro non mi occorre.

Sto aspettare con gran desiderio d'intendere che i cardinali abbin fatto qualche buon'opera, e se non la fanno loro che la facciate voi senza metter tempo in mezzo. E a V.S. mi raccomando.

Dalla Mirandola, alli 22 di gennaio 1536.

Vostro come figliolo  
Lorenzo Medici

## IV

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR  
MESSER FILIPPO STROZZI IN BOLOGNA

Avendo inteso come Iacopo de' Medici è entrato nella cittadella di Pisa, ci è parso ricordarvi che sarebbe bene tentare di corromperlo; ché, essendo de' nostri e di assai buona mente, si potrebbe sperare con buona somma di denari condurlo alla voglia nostra. Avvisateci di grazia se i duemila spagnoli sono in Empoli, come noi intendiamo. E a V.S. mi raccomando.

Della Mirandola, alli 24 gennaio 1536.

Vostro come figliolo  
Lorenzo Medici

## V

A FRANCESCO DI RAFFAELLO  
DE' MEDICI  
LORENZINO DI PIERFRANCESCO  
DE' MEDICI

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho scritto mai a persona, pensando, come in simili casi suole intervenire, che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, e a cert'altri male. Però giudicando che con quelli ai quali ne paresse bene non accadesse giustificarmi, con questi altri mi pareva tempo perso: perché, non li movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapend'io quanto bene voi mi volete e quanto potete credere che io ne voglia a voi, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perché voi abbiate questo contento di sapere d'aver un amico al quale non paia aver fatto niente né portato alcun pericolo rispetto a quelli che egli è pronto a portare in servizio della patria, e acciò che voi mi difendiate contro a quelli a' quali pare che io abbia fatto bene ma mi sia mal governato, e mi dannano di poco animo o di poco giudizio. Perché, se considereranno bene, vedranno che io non potevo far altro di quello che ho fatto, perché voi vi potete immaginare che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze che potevo usare non ne mancai di nessuno, cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza e che io tenevo certo che non avessino in tal caso a mancare alla patria, massimamente che, lasciandosi intendere sí scopertamente allora che il tiranno era vivo, non potevo credere che, morto, avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo o non averlo fatto in tempo non mi pare di parlarne, perché queste son cose che bisogna farle quando si può e non quando si vuole. Ancora che, disputandola, le ragioni son per me: perché il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erono in fiore e che egli era in Italia o tornava vincitore d'Affrica, pareva un dare occasione a chi non amava la libertà di volersi servire di quella paura per coperta del malanimo suo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città, ché sapete non si pensava ad altro che a porre gravezze e a spendere senza profitto alcuno. E nell'aver eletto tempo che il signore Alessandro Vitelli era fuori, mi pare aver data grande occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso.

Circa all'essermi fuggito e il non avere chiamato i cittadini e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello che è seguito dopo, che dimostra non solo che io non arei giovato alla patria in conto alcuno, ma vi arei messo la vita; la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio. E ancora che io avessi in animo di farlo, il sangue che mi usciva in quantità straordinaria di una mano che mi era stata morsa, mi fece temere che nell'andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E

cosí mi risolvetti a uscir fuori di Firenze; dove io non mancai di tutte quelle diligenze che io potetti. Ma la mia mala sorte volse che il primo ch'io scontrai non mi credette; e cosí ebbi a perder tempo e spingermi piú innanzi per trovare chi mi credessi. Dipoi n'andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse; e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza che la cosa non potesse cascare se non in piede. Perché non mi pareva possibile che, dopo tanti mali, noi non avessimo a pensare di essere uniti, massime sapendo che i capi tendevano a questo: di vivere in modo che ognuno avessi il luogo suo. E pareva che, spenta ogni sospizione di tirannide, questo ne avesse a succedere facilissimamente. E certo ne succedeva, se si avesse avuto fede l'uno nell'altro, e pensato che gli uomini da bene vogliono prima che tutte l'altre cose il bene della patria loro, e non ricuoprano i loro appetiti con dir di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza che un d'i meglio informati del vero s'abbia per se stesso a medicare quest'ulcere, innanzi che egli incancherisca e che egli abbia bisogno di piú gagliardi rimedi: ché sapete che le medicine potenti nel levare il tristo menano con loro assai del buono, tanto che io sto in dubbio se io desidero piú presto il male che la medicina, atteso la miseria in che è ridotta cotesta povera città e suo dominio.

Ma, con tutte queste cose, io non mi dolgo della mia sorte, parendomi aver mostrato al mondo quale sia la mia mente, e alla patria in qualche modo sodisfatto; e non mi pare d'aver fatto troppa perdita sendo privo d'una patria dove si tiene sí poco conto della libertà, avendo pure questa sodisfazione, di sapere che ella non possa essere sottoposta piú a cosí tristo tiranno.

S'io avessi pensato che questa lettera vi fussi per dare carico alcuno, voi potete tener per certo ch'io non ve l'arei scritta; ma non mi pare intendere che noi siamo in sí tristo termino che non si possa parlare. Imperò, letta che l'arete, ardendola, sarete sicuro che ella non vi possa nuocere; perché ella arà fatto il corso suo, ogni volta che, sfogandomi, io v'abbia mostro quella fede che ho in voi: avendo per certo che, in questo grado ch'io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio, anzi m'abbiate a difendere ovunque sarà di bisogno, facendo largamente fede dell'animo mio, quale io credo che v'abbiate conosciuto prima che adesso. Tale è stata l'amicizia nostra. E, senz'altro dirvi, farò qui fine, certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro come fin qui sono stato. E a voi e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, alli 5 di febbraio 1536 *ab Incarnatione*.

## VI

AL MAGNIFICO SIGNOR  
MESSER FILIPPO STROZZI  
MIO OSSERVANDISSIMO  
IN BOLOGNA O DOVE FUSSI

Magnifico messer Filippo:

Io arrivai qui a 6 del presente, dove io sono stato ricevuto da monsignor della Foresta cortesissimamente, sí che io starò tanto con Sua Signoria che ci sia nuove di qualche buona risoluzione delle cose nostre, ché da poi che io mi partii d'Italia non ci è avviso nessuno. Emmi stata data una lettera della S.V. de 16 di febbraio, che pensavi che io fussi a Venezia, alla quale non accade rispondere perché in questo mezzo debbono essere seguite molte cose conforme a quelle che allora pendevano.

E moti di qua saranno piú tardi che non si pensava, perché io non credo che l'armata esca avanti che a mezzo maggio, e in un mese si condurrà alla Velona, e 'l signore non è per partire prima di Costantinopoli che l'armata, sí che la cosa se n'andrà a mezzo giugno. È ben vero che le forze sua saranno grandissime, perché gl'arà fra palandre e galee bastarde e sottili, meglio che 450 legni di remo, e circa 50 navi e galeoni, e con la persona sua verranno 200 mila persone. Non si pensa già che la persona sua passi in Italia, ancorché si dica, ma dello andare alla Velona è certo, e di già è ita la grida, e la guardia sua si provvede di cavalli, sí che di questo non è da dubitare, e le cose del Sofi non sono gagliarde di sorte che l'abbino a ritardare dall'impresa. Questo è quanto di qua si può dire.

Delle cose di costà non sappiamo cosa alcuna da dua mesi, sí che stiamo con desiderio grandissimo di avere vostre lettere. Ho auto piacere assai d'intendere che messer Piero venissi, che un pezzo fa debbe essere arrivato. Prego la S.V. che me li raccomandi. E io li raccomando le mia gente, delle quali io non ho nuova alcuna, e non penso che le possino avere altro protettore che S.V.

E io inoltre me li raccomando, e monsignor della Foresta.

Di Pera, a li 17 d'aprile nel '37.

Vostro come figliolo  
Lorenzo de' Medici

## VII

AL SUO CARISSIMO CAPITANO  
CECCHINO

Io ho ricevuto la vostra delli 2 del presente, e ho inteso le iustificazion vostre, le quali io acetto. E se non tiene a altri che a me che voi siate relassato, io dò licenzia e a voi e a chi vi tiene, che voi siate subito libero. Quel che mi aveva fatto entrare in questa credenza erano state le parole della Diana, e molto piú quelle di Ruberto de' Rossi, el qual Ruberto, se ora si disdice, mi par che gli abbia fatto piú torto a voi che a me. Ma comunche si sia, io arò piacere che voi siate libero, perché se voi non avete malanino\* contro di me, come voi affermate, e' mi dorrebbe che voi patissi ingiustamente. E anche, quando voi l'avessi, so che non mi mancherebbe di far prima a voi quel che voi avessi in animo di fare a me. Nel resto, secondo la fortuna mia, voi mi troverete grande e amico e inimico.

Di Xentes, alli XVI di luglio nel XXXXI.

Lorenzo de' Medici

---

\* Si tratta verosimilmente di "malanimo"  
[Nota per l'edizione elettronica Manuzio]



VIII

AL MOLTO MAGNIFICO MESSER  
RUBERTO STROZZI  
MIO OSSERVANDISSIMO IN ROMA

Magnifico messer Ruberto:

Io ho ricevuto la vostra de 7 del passato etc.

Messer Piero, secondo che io intendo per lettere d'altri, debb'essere ora a Lione, e il re li ha mandato che vadia in Turino, dove dicano che gli ha carica di 3000 fanti, e il conte Pietro Maria viene in Ciampagna colli italiani di Piamonte, etc.

Di Parigi, alli 26 di luglio 1543.

Vostro cognato  
Lorenzo de' Medici

## IX

MOLTO MAGNIFICO MESSERE  
RUBERTO STROZZI

Io vi scrissi 3 giorni sono in risposta < ... > e avendo al presente occasione di riscrivervi < ... > mancare di darvi aviso come questa < ... > son nuove, come li imperiali, dopo aver fatto una gran batteria a Santo Disier martedì passato, dettono uno assalto e furon ributtati gagliardamente: e fu dato questo primo assalto da spagnoli. Dipoi li alamanni ancor ne hanno dato un altro, e medesimamente sono stati ributtati, dove è morto el principe d'Aranges e dicono 3 o 4 mila persona: dove si può far la tara della metà, ma è bene assai che non l'abbi preso. Dicono ancora che l'imperatore, che era nello exercito, si era ritirato dopo li assalti 3 leghe, ma che don Ferrante era rimasto col resto dell'exercito, e che disegnava far nuova batteria. Questo e quello si dice per certo. Li inghilesi sono intorno a Montrol e battano la villa bassa, ma non par che se ne dubiti ciò, dell'alta.

Io mi vo informando di questi luoghi del dominio che non hanno carica di far iustizia perché gli è grande spesa avere a fare impiccare e far l'altre execuzioni che si ricercano < ... >.

< ... > aviso di tutto, acciò che voi vi possiate risolvere.

El vostro credito, per quel che mi dice el Lanfredino, si va riscotendo gagliardamente, e alla relazion sua mi rimetto e, non mi occorrendo per ora altro, quanto piú posso mi vi raccomando.

Di Parigi, alli 17 di luglio 1544.

Vostro cognato  
Lorenzo de' Medici

Apologia.....	4
Lettere.....	14
I.....	15
II.....	16
III.....	18
IV.....	20
V.....	21
VI.....	23
VII.....	24
VIII.....	25
IX.....	26